

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	Politica estera			
11	Affari&Finanza (la Repubblica)	29/10/2018	ARMI AI SAUDITI GLI INTERESSI PIU' FORTI DELL'ORRORE (A.Bonanni)	2
1	Corriere della Sera	29/10/2018	DECLINI PARALLELI DI MERKEL E SPD (P.Valentino)	3
1	Corriere della Sera	29/10/2018	IL BRASILE A DESTRA VINCE BOLSONARO (R.Cotroneo)	5
5	Corriere della Sera	29/10/2018	SALVINI CONTRO PARIGI: PER LORO IO L'UOMO NERO	6
9	Corriere della Sera	29/10/2018	MIGRANTI E TERRORISMO, MINNITI RACCONTA IL SUO VIMINALE (F.Sarzanini)	7
10/11	Corriere della Sera	29/10/2018	LINGUAGGIO SCORRETTO E ZERO IN ECONOMIA L'ASCESA DEL "CAPITANO" A COLPI DI FAKE NEWS (R.Cotroneo)	8
11	Corriere della Sera	29/10/2018	Int. a D.Mainardi: "UN TROGLODITA MA NON MINACCIA LA DEMOCRAZIA" (R.co.)	10
12	Corriere della Sera	29/10/2018	Int. a C.Benatoff: "ROTTO UN TABU': ANCHE IN EUROPA L'ANTISEMITISMO E' SDOGANATO" (P.Salom)	11
13	il Mattino	29/10/2018	QUANDO ANCHE LA SINISTRA SOFFIA SULL'ANTISEMITISMO (G.Di Fiore)	12
8	il Messaggero	29/10/2018	PROGRESSISTI POCO DI LOTTA E MOLTO DI GOVERNO COSI' I "GRIINEN" DIVENTANO LA SECONDA FORZA (Fl.bus.)	14
10	il Messaggero	29/10/2018	CON LA VIRATA A DESTRA LOTTA ALLA CORRUZIONE E VIA LIBERA A BATTISTI (A.Spalla)	16
11	il Messaggero	29/10/2018	"FRA 10 GIORNI TAGLIO AI 35 EURO"	17
12	la Repubblica	29/10/2018	Int. a K.Goring-eckart: "E' UN VOTO CONTRO POPULISMI E RAZZISMI ORA IL CLIMA STA CAMBIANDO" (T.m.)	18
1	la Stampa	29/10/2018	NEL VOTO IN ASSIA CROLLA LA CDU DI MERKEL VOLANO GLI ECOLOGISTI (W.Rauhe)	19
5	la Stampa	29/10/2018	MATTARELLA: "L'EUROPA EVITA NUOVE GUERRE" (U.Magri)	21
10	la Stampa	29/10/2018	ROMA SCOMMETTE SUI QUATTRO LEADER LIBICI PER SALVARE IL VERTICE (F.Semprini)	22
14	la Stampa	29/10/2018	IL KILLER DELLA SINAGOGA: "GLI EBREI DEVONO MORIRE TUTTI" (F.Semprini)	24

Palazzo Europa

ANDREA BONANNI

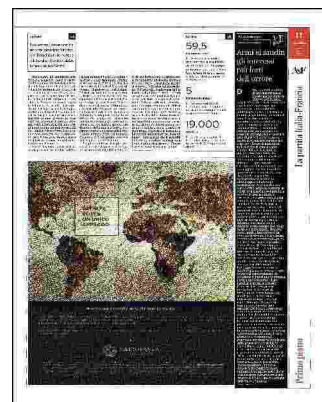


Armi ai sauditi gli interessi più forti dell'orrore

Dopo l'omicidio di Stato del giornalista Jamal Khashoggi per mano di killer venuti da Riad, Angela Merkel è stata la prima tra i capi di governo europei, ad annunciare provvedimenti puntivi nei confronti dell'Arabia Saudita sospendendo la vendita di armi. L'Austria, che ha la presidenza di turno della Ue, ha fatto lo stesso e ha chiesto una riunione dei rappresentanti permanenti per discutere un possibile embargo della vendita di armi da parte di tutta l'Unione. Anche il Parlamento europeo si è espresso a favore di limitazioni sulla vendita di armi al regno saudita. Ma una decisione in questo senso è tutt'altro che scontata. Il presidente Macron è intervenuto pubblicamente definendo la proposta di sospensione della vendita di armi «demagogica», e negando che il commercio di armi con l'Arabia Saudita abbia qualche connessione con l'omicidio Khashoggi. Anche la Gran Bretagna, per bocca di Theresa May, è sembrata poco convinta. In realtà, se si guarda al volume delle vendite di armi ai sauditi, si riscontra una corrispondenza tra volumi commerciali e ostilità alle sanzioni. Nel 2017 l'Austria ha venduto a Riad armi per solo 1,5 milioni di euro. La Germania, che è uno dei grandi esportatori di armi nel mondo, per 400 milioni. La Gran Bretagna per oltre un miliardo. La Francia per 1,8 miliardi, senza contare che Parigi ha spesso fatto appello al nuovo corso saudita, impersonato dal principe Mohammed bin Salman, per finanziare movimenti «amici» nel Sahel dove sono impegnate truppe francesi. Come spesso succede in Europa, il conflitto di interessi economici rischia di diventare anche un conflitto

culturale vero e proprio. Secondo quanto ha rivelato *Der Spiegel*, ancor prima dell'omicidio Khashoggi, francesi e tedeschi avevano già incrociato i ferri sulla politica di export militare. In occasione di una riunione tenuta a Parigi a fine settembre Claire Landais, segretaria generale francese alla Difesa, aveva minacciato di bloccare gli investimenti per sviluppare un ambizioso progetto franco-tedesco di un super aereo da combattimento, fino a che la Germania non avesse dato garanzie che l'aereo potrà essere venduto ovunque nel mondo, anche a Paesi coinvolti in guerre e conflitti. «Garanzie di lungo termine sull'esportazione del prodotto in futuro sono essenziali per sbloccare miliardi di euro di finanziamenti da parte nostra», ha detto Landais. Dal punto di vista puramente economico, il ragionamento francese non fa una grinza: un aereo che richiede enormi investimenti iniziali può essere redditizio solo se verrà esportato in modo indiscriminato. Ma la sensibilità tedesca su questi temi è molto più acuta di quella francese. E, pochi giorni dopo questo incidente, l'uscita di Angela Merkel sulle forniture militari a Riad lascia capire che la conciliazione culturale tra le due sponde del Reno è ancora lontana dall'essere completa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SCONFITTA IN ASSIA

Declini paralleli di Merkel e Spd

di **Paolo Valentino**

Il voto dell'Assia infligge un'altra dura sconfitta alla Cdu, che resta comunque il primo partito, e indebolisce la Merkel. Meno dieci punti per la coalizione con la Spd. In forte ascesa l'estrema destra di Afd. **a pagina 13**

Partiti in crescita

Dopo la Baviera, nuova avanzata dei Verdi
In forte progressione l'estrema destra di Afd

La tappa di dicembre

Al congresso Cdu non è del tutto escluso che la Cancelliera possa fare un passo indietro

Le elezioni

dal nostro corrispondente
Paolo Valentino

Il risultato in Assia indebolisce Merkel Crollano Cdu-Spd, trema la coalizione

BERLINO L'Assia infligge un'altra, dura sconfitta alla Cdu della cancelliera Angela Merkel e ai suoi alleati della Spd. Ma se l'Unione cristiano-democratica rimane tuttavia il primo partito e continuerà in qualche modo a governare il Land, i socialdemocratici subiscono un tracollo storico scendendo addirittura sotto la barra del 20%, il peggior risultato del Dopoguerra. Come in Baviera due settimane fa, la crisi dei due partiti popolari beneficia i Verdi, che registrano una nuova avanzata. In forte progressione anche l'estrema destra di Afd, per la prima volta nel Parlamento regionale. In crescita sia i liberali della Fdp, che la sinistra antagonista della Linke.

Se il terremoto di Wiesbaden non ha la stessa intensità di quello bavarese di due settimane fa, nondimeno il suo sciame sismico si farà sicuramente sentire anche a Berlino. La notizia peggiore per la Grosse Koalition di Angela Merkel viene non dal partito della cancelliera, ma dalla conferma della crisi esistenziale che rischia di travolgere

la socialdemocrazia e comunque farà aumentare dentro la Spd la pressione a chiamarsi fuori dal patto di governo.

Secondo le prime proiezioni, la Cdu, che dal 2013 ha governato l'Assia insieme ai Verdi, è poco sopra il 27%, un calo di oltre 11 punti rispetto al 38,3% di cinque anni fa. La Spd scende addirittura dal 30,7% del 2013 al 19,6%, la stessa percentuale attribuita ai Verdi che avevano l'11,1%. Dal 4,1% l'Afd è ora intorno al 12,8%, ma soprattutto con l'Assia completa il grande slam ed è ora rappresentata in tutti i Parlamenti regionali della Germania. La Fdp passa dal 5% a quasi l'8%, la Linke dal 5,2% al 6,4%.

In base a questi risultati, l'alleanza più probabile, forse la sola possibile nel Landtag è una coalizione «Giamaica» nero-verde-giallo tra Cdu, Grünen e Fdp, ancora sotto la guida di Volker Bouffier, il fedelissimo di Angela Merkel che pur nella sconfitta avrebbe centrato l'obiettivo di rimanere ministro-presidente dell'Assia. I Verdi sarebbero tuttavia in posizione di forza e ri-

vendicherebbero più spazio nelle politiche e nel personale di governo.

«Un risultato storico - ha detto la leader nazionale dei Grünen, Annalena Baerbock -, l'Assia non è mai stata così verde come oggi». «Una sconfitta amara, una giornata difficile», ha ricordato Thorsten Schaefer-Guemble, il candidato della Spd. Bouffier può consolarsi, pur ammettendo la gravità della bocciatura, ricordando che «la Cdu resta primo partito».

Ma è nella capitale che da oggi si gioca la partita vera, iniziata due settimane fa in Baviera e proseguita in Assia. Tragica per la leader socialdemocratica Andrea Nahles, la situazione è seria per Angela Merkel. Le prime analisi del voto dicono che il tentativo della cancelliera di venire in soccorso della Cdu locale, impegnandosi in prima persona nella campagna, non è servito. Segno che il suo brand non funziona più, neppure in un Land con forte tradizione cristiano-democratica. E questo non chiude del tutto la questione se al congresso di Am-

burgo, in dicembre, Merkel sarà rieledda presidente o se farà un passo indietro in favore della sua protégée, Annegret Kramp-Karrenbauer, attuale segretario generale. Già ieri sera, alcune voci di deputati di seconda fila si sono levate per chiedere «un rinnovamento» della Cdu, che ha bisogno di «contenuti, percorso chiaro e nuove persone».

Quasi irrisolvibile il «che fare?» di Andrea Nahles. «Lo stato del governo è inaccettabile», ha detto la leader Spd, che ha legato il declino del suo partito alle «continue crisi interne» della Grosse Koalition. Nahles ha annunciato che proporrà alla Cdu una road map «chiara e vincolante» fino al prossimo autunno, quando è già in programma una verifica. «Vedremo allora se noi in questo governo siamo al posto giusto». E' un piano ottimista, un anno è lungo e il tempo non è dalla parte della Spd, che d'altra parte allo stato attuale non avrebbe né i programmi, né i leader, né i soldi per affrontare nuove elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11

punti
il calo
percentuale
della Cdu di
Angela Merkel,
che dal 38,3%
ottenuto nelle
elezioni in
Assia di cinque
anni fa sarebbe
scesa intorno
al 27%

20%

la quota
sotto la quale
sarebbero
arrivati i
socialdemo-
cratici nel voto
in Assia: una
caduta
significativa
rispetto
al 30,7%
del 2013

12,8

la percentuale
che avrebbe
ottenuto
l'estrema
destra dell'Afd
che cinque anni
fa si era
fermata al
4,1%: per la
prima volta nel
Parlamento
regionale

Arretramento
Il cristiano-
democratico
Volker Bouffier,
primo ministro
uscente
dell'Assia
(Reuters/Kai
Pfaffenbach)



A Berlino



● Il governo si
regge sulla
Grande
Coalizione fra
due partiti che
stanno
registrando
continue
cadute alle
elezioni
regionali: la
Cdu di Angela
Merkel (nella
foto) e la Spd,
che sta
pagando la
decisione presa
dal congresso
lo scorso
febbraio: non
stare
all'opposizione
(scelta poi
approvata da
un referendum
interno che ha
spaccato in due
il partito)



IL VOTO LA PRESIDENZA VA ALL'EX MILITARE

Il Brasile a destra Vince Bolsonaro

di Rocco Cotroneo



Jair Bolsonaro, 63 anni, è il nuovo presidente del Brasile. Il candidato dell'ultradestra, ex capitano dell'esercito, ha battuto al ballottaggio Fernando Haddad, leader del Partito dei lavoratori ed erede di Lula.

alle pagine 10 e 11



Lo sconfitto

FERNANDO HADDAD



Finisce definitivamente il lungo «regno» (dal 2002) del Partito dei lavoratori in Brasile: il candidato Fernando Haddad (nella foto con la moglie Ana Estela) si ferma al 44 per cento

Le tappe

● Al primo turno delle presidenziali in Brasile, lo scorso 7 ottobre, sei candidati principali si sono disputati i primi due posti

● Bolsonaro ha ottenuto il 46% dei voti; il socialista Haddad si è fermato al 29

L'ultradestra travolge la sinistra E il Brasile si consegna a Bolsonaro

L'ex militare diventa presidente staccando di oltre 10 punti il candidato di Lula

RIO DE JANEIRO È confermata la svolta a destra in Brasile. Sarà Jair Bolsonaro, 63 anni, ex capitano dell'esercito, il presidente per quattro anni a partire dal prossimo 1° gennaio. Al ballottaggio ha sconfitto Fernando Haddad, candidato del Partito dei lavoratori ed erede di Lula, per un margine di oltre 10 punti, il 55,1% contro il 44,9. «Cambieremo il destino del nostro Paese», ha detto. Lo scenario di una svolta conservatrice, con una piattaforma molto esplicita soprattutto sul piano dei costumi, meno definita sull'economia, si andava delineando da qualche settimana, dopo che Bolsonaro aveva fatto il pieno di voti moderati al primo turno,

annientando nelle urne i rappresentanti dei partiti tradizionali. La campagna di Haddad nelle ultime settimane ha cercato intanto di allontanare la sua figura da quella di Lula, sempre in carcere a Curitiba per una condanna per corruzione. Allo stesso tempo ha innescato una mobilitazione capillare, soprattutto nelle strade delle grandi città, allo scopo di scongiurare la vittoria del «fascista» Bolsonaro.

Ancora ieri mattina, nelle strade di Rio, è capitato di vedere elettori di sinistra che cercavano di convincere gli indecisi e soprattutto chi aveva votato Bolsonaro al primo turno a cambiare idea, fino alla soglia dei seggi. Appelli dell'ultim'ora soprattutto di-

retti alle donne e alle fasce più deboli della popolazione. Nei giorni scorsi a favore della candidatura di Haddad sono giunte dichiarazioni di appoggio molto importanti, come ex giudici e procuratori che pure hanno indagato sugli scandali di corruzione, personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo non sempre allineati con la sinistra. Tutta la mobilitazione è avvenuta al grido di «ele não!», «lui no!», lo slogan che ha tentato invano di scongiurare un gigantesco passo all'indietro con l'elezione di Bolsonaro, soprattutto per quanto riguarda i diritti civili. E, secondo alcuni, con alcuni rischi da non sottovalutare per la democrazia.

Il Brasile che esce da questo voto è profondamente spaccato. Nel Sud bianco e ricco, il voto a Bolsonaro è stato una valanga, lo hanno premiato anche tutte le grandi città, mentre a Nord e Nordest, le regioni più povere del Paese, Haddad ha prevalso. È l'effetto dei programmi sociali degli anni d'oro di Lula, mentre, per ragioni opposte, è il legame di quei governi con la corruzione ad aver costruito un gigantesco voto di protesta. Bolsonaro ha promesso forti tagli alla macchina statale e ai ministeri, ma per avere la maggioranza al Congresso dovrà concedere molto a decine di partiti e lobby di interesse.

R. Co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spot del governo franceseMatteo Salvini
@matteosalvinimi

Segui

Governo francese pubblica, a spese dei contribuenti, spot ufficiale per le #Europee2019 usandomi come "uomo nero" di cui avere paura... 🇫🇷
Macron e amici di paura ne devono avere moltissima: nel 2019 li aspetta una primavera dei Popoli che li spazzerà via.

Salvini contro Parigi: per loro io l'uomo nero

Uno spot del governo francese postato sull'account Twitter ufficiale invita a votare alle Europee presentando le alternative e usando le immagini di Salvini e Orbán. Tweet polemico del vicepremier: «Mi usano come "uomo nero" di cui avere paura».



Migranti e terrorismo, Minniti racconta il suo Viminale

Nel libro dell'ex ministro i retroscena degli incontri esteri: la tensione con Haftar sciolta con una battuta

ROMA Il Viminale visto da dentro. Raccontato da chi lo ha guidato in uno dei momenti certamente strategici sia nella gestione dei flussi migratori, sia nella prevenzione degli attentati fondamentalisti. Ecco perché il libro scritto per Rizzoli da Marco Minniti — *Sicurezza e Libertà, terrorismo e immigrazione contro la fabbrica della paura* — si trasforma in una sorta di diario sui momenti cruciali vissuti dal nostro Paese. E diventa documento prezioso per svelare i retroscena di incontri di altissimo livello internazionale. Ma anche per ricostruire quanto avvenuto prima e durante la visita di papa Francesco in Africa per l'apertura del Giubileo, quando Minniti era a Palazzo Chigi come sottosegretario delegato ai servizi se-

greti.

Per governare il problema dei migranti Minniti parte da una convinzione: «L'Italia e la Libia sono vittime dei trafficanti di esseri umani». E per questo è interessante scoprire i suoi incontri con il presidente Al Serraj, ma soprattutto con il generale Haftar. Con lui ha avuto un colloquio di «due ore e quarantacinque minuti, un tempo infinito, anomalo, ma sicuramente positivo». L'ex ministro rivela i dettagli: «Haftar era rimasto molto colpito dalle notizie, infondate, che riferivano di un rafforzamento della presenza militare italiana a Misurata. Non c'era stato nessun incremento militare ma solo un cambio del comando dell'ospedale, a cui era seguita una cerimonia poi raccontata con troppa enfasi. Mentre discutevamo, mi

accorsi che per Haftar il punto nevralgico era costituito proprio da quella cerimonia... Provai una carta: «Lei è l'unico che può capire fino in fondo quello che io sto cercando di dire». I presenti rimasero per un attimo con il fiato sospeso, nessuno di noi sapeva come avrebbe potuto reagire l'uomo forte della Cirenaica. Non si poteva nemmeno escludere che interpretasse addirittura la mia affermazione come una mancanza di rispetto. Dopo un attimo di sospensione, rispose: «Hai perfettamente ragione, a volte noi militari siamo fatti così». Scoppiò una risata generale, il clima si distese e da quel momento l'incontro cominciò ad andare in discesa».

Momenti concitati anche in occasione del Giubileo perché «per volontà papale

l'apertura della Porta Santa si tenne infatti a Bangui, in Centrafrica, un Paese tra i più difficili e rischiosi al mondo». Furono coinvolte Italia e Francia, Parigi fece sapere che «sconsigliava il viaggio per motivi di sicurezza». Minniti ricorda «l'irrevocabile volontà del Santo Padre a partire». Ricostruisce quanto fatto dall'*intelligence*, il successo del viaggio, il messaggio per la lotta al terrorismo e la busta ricevuta «con una foto del Santo Padre con i suoi angeli custodi, tutti con indosso la maglietta della gendarmeria vaticana» anche se «mi è parso di intravedere qualcuno che della gendarmeria vaticana non era». Qualcuno che evidentemente aveva portato a termine la missione.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In libreria



● S'intitola *Sicurezza è libertà. Terrorismo e immigrazione: contro la fabbrica della paura* (Rizzoli, pp. 224, € 19) il libro in cui Marco Minniti ripercorre gli anni da sottosegretario con la delega ai servizi segreti e da ministro dell'Interno



Il personaggio

da Rio de Janeiro
Rocco Cotroneo

Linguaggio scorretto e zero in economia

L'ascesa del «Capitano» a colpi di fake news

Dalle origini a oggi, gli stessi slogan rozzi ma efficaci

Una lunga marcia verso il potere, dove tutto ha funzionato. Rozza, ma molto efficiente. Troppo estrema per essere possibile, si diceva erroneamente ancora pochi mesi fa, considerando la biografia personale di Jair Messias Bolsonaro. E, soprattutto, il suo linguaggio. Le frasi «scorrette» pronunciate nel corso degli anni e la dura lista degli epiteti (razzista, machista, omofobo, fascista, eccetera) rimbalzano da settimane sui media di tutto il mondo, ma non hanno scosso la convinzione della maggioranza dei brasiliani, i quali si sono lasciati convincere dal «Capitano» pronto a distruggere e cambiare tutto. La corruzione, una crisi che ha distrutto le speranze di ascesa sociale di milioni di persone, la violenza crescente: ragioni per azzardare il salto nel buio non ne sono mancate.

Il linguaggio, si diceva. Bolsonaro non ha avuto troppo

bisogno di attutire le sue posizioni nella marcia finale (tranne qualche precisazione), semplicemente perché è sparito di circolazione, non si è confrontato con i suoi avversari, compreso nel duello con Fernando Haddad. È voluto restare il mito immateriale dei suoi fan sulla Rete. La collata ricevuta durante un rally elettorale a inizio ottobre e la convalescenza hanno avuto un doppio effetto positivo, creare solidarietà umana e sottrarlo al confronto delle idee.

Da quel giorno fino a sabato notte, Bolsonaro ha comunicato solo con monologhi su Facebook, mentre i suoi esperti social mettevano in campo la più devastante campagna politica della nuova era, decine di milioni di messaggi su WhatsApp, una parte sicuramente fake news finanziate da imprenditori amici. Le prove di reati elettorali paiono abbondanti, ma non potevano ovviamente fermare il

processo. Se ne parlerà nei prossimi mesi, a inchiesta conclusa.

Bolsonaro non ha voluto spin doctor né accettato consiglieri di altri schieramenti, i quali tutti gli avrebbero consigliato moderazione. Ha invece continuato fino all'ultimo a promettere esilio o galera alla «marmaglia rossa», guerra a tutti quelli che si occupano di minoranze, per non dire alle minoranze stesse. È rimasto soprattutto l'uomo della rinascita dei valori messi in pericolo da presunte minacce (come il proselitismo dell'omosessualità tra i bambini delle elementari per colpa dei comunisti, la più grossolana delle sue fake news).

Ma gli va riconosciuto il merito di aver capito, da solo, che la corruzione diffusa è un tema fortissimo, così come la tragedia dei 62.000 morti ammazzati all'anno, record imbattibile in un Paese non in guerra. I rappresentanti dei partiti tradizionali, il Pt di Lu-

la in primis, non sono riusciti a seguirlo, essendo piuttosto i responsabili di quei disastri.

Anche la sua modesta biografia non è stata un ostacolo all'ascesa. Non sa rispondere alla più elementare domanda sull'economia («Non ne capisco niente», ammette, ma ha l'uomo giusto per tutto) e il suo tabellino di 30 anni in Congresso non segnala niente di brillante, tranne qualche proposta sull'uso libero delle armi. È contraddittorio nella vita personale, difende la famiglia tradizionale brasiliana ma è alla terza moglie (ogni volta assai più giovane della precedente). Gli manca soprattutto la capacità di dialogo, in un sistema politico molto complesso, fatto di trenta partiti e un continuo gioco di scambi. Dove alzare la voce e sbattere il pugno sul tavolo di solito non serve a niente. C'è solo da augurarsi ora che Bolsonaro di questa arte del possibile che è la politica apprenda qualcosa e non cerchi scorciatoie pericolose.

27

anni

da parlamentare: la prima volta è stato eletto nel '91

L'uso di WhatsApp

In campagna elettorale ai dibattiti ha preferito messaggi diretti e monologhi sui social



Dobbiamo farla finita con questa lagna del femminicidio. C'è solo l'omicidio e io infilerai un'arma in tutte le cinture
marzo 2017



Basta con le politiche per i «poverini» da proteggere, donne, neri, gay, gente del Nord-Est... Tutto questo con me finirà
ottobre 2018



Il giornale la *Folha de S. Paulo* è una grande fabbrica di fake news: con me non avrà più risorse. Le mie condoglianze!
ottobre 2018



Se diventassi presidente chiuderei il Congresso il primo giorno! Le tasse? Io evado tutto quello che è possibile
maggio-ottobre 1999



A un figlio gay preferirei un figlio morto! Ma i miei ragazzi non corrono questo pericolo: sono stati educati come si deve
giugno 2011



Il più grosso errore della dittatura brasiliana (1964-1986, ndr) è stato torturare gli oppositori invece di ucciderli
luglio 2016



Seggio Jair
Bolsonaro con la moglie Michelle si baciano dopo aver votato ieri nella loro città, Rio de Janeiro (Ricardo Moraes / Epa)



Lo scrittore**«Un troglodita
ma non minaccia
la democrazia»**

RIO DE JANEIRO «Abbiamo 35 anni di democrazia solida, due presidenti cacciati per impeachment, il leader più popolare del Paese in prigione, pesi e contrappesi. Siamo in grado benissimo di sopportare anche un troglodita e un politico senza esperienza come Bolsonaro».

Diogo Mainardi, scrittore italo-brasiliano radicato a Venezia e fondatore del sito politico Antagonista, di posizioni di destra, non trova niente di esaltante nel successo dell'ex militare ma allo stesso tempo non pensa che la democrazia in Brasile sia in pericolo. «Trovo eccessive le preoccupazioni anche all'estero», dice.

Il Brasile può davvero diventare un altro laboratorio di democrazia illiberale, come la Turchia o la Russia?

«Secondo me nemmeno quello. C'è un forte consenso attorno alle istituzioni e ai contrappesi da noi, molto più che in quei Paesi».

Allora perché è sorto un candidato come Bolsonaro?

«È l'effetto della Lava Jato, la nostra Mani Pulite. Si è aperto un vuoto politico, praterie di voti contro, lo stesso fenomeno che Berlusconi seppe sfruttare in Italia nel 1994. Con l'aggiunta che oggi, in Brasile come ovunque, funziona chi grida più forte. Anche chi dice oscenità come Bolsonaro».

R.Co.



L'intervista

Cobi Benatoff

«Rotto un tabù: anche in Europa l'antisemitismo è sdoganato»

«Una tragedia come quella di Pittsburgh rappresenta la rottura di un tabù: gli ebrei, negli Stati Uniti, si sono sempre sentiti al sicuro. Tutti hanno alle spalle ricordi familiari di pogrom in Europa: l'odio era lì. Ora sarà più difficile considerare l'America terra di libertà: dalla paura». Cobi Benatoff, a lungo presidente della Comunità ebraica di Milano, poi alla guida dell'European Jewish Congress, oggi è vicepresidente del World Jewish Congress in rappresentanza dell'Europa.

Gli attacchi antisemiti sono in crescita negli Stati Uniti come in Europa. Sono fenomeni collegati?

«In parte. Nel Vecchio Continente, dopo la Shoah, c'è stato un percorso di riconoscimento delle responsabilità. Di tutti i Paesi: non solo della Germania. L'odio antiebraico è stato a lungo un tabù. Ora, in Europa ne esistono due forme. Una portata dai milioni di immigrati di fede islamica, conseguenza dell'educazione nei Paesi di origine, e una tradizionale, l'antigiudaismo "classico" che è rimasto brace sotto la cenere».

Dunque qual è il legame tra Usa ed Europa?

«Il linguaggio politico: dall'elezione di Trump in avanti, negli Stati Uniti sono stati sdoganati odio e invettive contro gli avversari, oltre ogni limite di decenza. E quelle frange razziste, suprematiste, estremiste, comunque sempre presenti, si sono sentite incoraggiate a portare alla luce i loro temi "storici", antisemitismo compreso. In Europa sono i movimenti populistici e sovranisti ad avere

aggiornato, in peggio, il vocabolario pubblico. Salvini e Di Maio non sono antisemiti ma il loro linguaggio è propedeutico a quello che abbiamo visto accadere già nel passato. Gli ebrei non sono ancora i bersagli espliciti. Ma quando si parla di finanza e controllo del mondo...».

Dobbiamo aspettarci un ritorno dei tempi più bui?

«Spero proprio di sbagliarmi, ma noi non possiamo permetterci di sottovalutare i segnali, di dimenticare la Storia. In Italia, nel 1938, nessuno avrebbe creduto a quello che le leggi razziali avrebbero poi provocato. Gli ebrei, in ogni Paese dove si trovano a vivere, finiscono con l'identificarsi con la società che li circonda, a vedersi parte integrante di essa. Mai avrebbero pensato di poter un giorno perdere ogni diritto di cittadini. Figuriamoci le persecuzioni, l'Olocausto. Ma come diceva Primo Levi: è avvenuto, può accadere di nuovo».

Paolo Salom

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quando anche la sinistra soffia sull'antisemitismo

►Analisti d'accordo: odio mai morto ►Nirenstein: «Torna la paura
Ben 240 attacchi contro le persone in Europa iniziata la grande fuga»

Gigi Di Fiore

Gli undici morti di Pittsburgh sono la conferma di un nervo scoperto che, anche dopo la shoah, in Europa e nel mondo esiste ancora. L'antisemitismo non è mai morto? Secondo Fiamma Nirenstein, giornalista e collaboratrice del Jerusalem Center for Public Affairs, negli ultimi anni ci sarebbero stati 1661 attacchi di natura antisemita, di cui ben 240 contro le persone. Un insegnante e tre bambini uccisi nel 2012 in Francia in una scuola ebraica, quattro persone massacrato nel 2014 al museo ebraico di Bruxelles sono solo esempi di vittime ebraiche degli ultimi anni.

LE ANALISI

«Non credo che ci sia una recrudescenza di antisemitismo, ma una costante culturale di questo tipo diffusa in Europa - dice Eugenio Di Rienzo, docente di storia all'Università La Sapienza di Roma - In Gran Bretagna, come in Francia, Germania e soprattutto nei paesi dell'Est gli atteggiamenti anti ebraici purtroppo non si sono mai spenti».

Dalle motivazioni storico-culturali, legati agli stereotipi sull'ebreo alimentati dalla cultura cattolica (l'usura, l'arricchimento, l'estraneità al Paese di residenza) alle ostilità collegate a visioni politiche pro-palestinesi contro lo Stato d'Israele: le radici dell'antisemitismo. Spiega Fabio Nicolucci, autore nel 2013 del saggio «Sinistra e Israele, la frontiera morale dell'Occidente»: «Una lettura interessata di Israele identifica il terrorismo islamico e gli attacchi all'occidente come rivolti agli ebrei, che dell'occidente sono simbolo. Questa assimilazione aveva per obiettivo affermare l'unicità del terrorismo integralista religioso, negando quindi

l'esistenza di una questione palestinese, come problema politico sulle occupazioni di territori arabi dopo la guerra dei sei giorni». Dagli attentati di terroristi islamici, ai simboli neonazisti fino ai commenti minacciosi sui social la cultura antisemita ha diversi volti. Carla Di Veroli, già vice presidente della municipalità Garbatella a Roma per il Pd ed ex delegata alla memoria del Comune capitolino, è la nipote di Settimia Spizzichino, una delle deportate del ghetto nel 1943 scomparsa 18 anni fa. Ha una sua tesi: «Non pensate che l'antisemitismo abiti solo nella destra radicale. È ben presente anche nella sinistra ra-

dicale, ben camuffato da antisionismo».

JAMES CORBYN

Fece scalpore la scelta del leader laburista britannico James Corbyn che, nell'ottobre 2014, depose una corona sulla tomba dei terroristi palestinesi che massacrarono gli atleti israeliani alle olimpiadi di Monaco nel 1972. Scrive la Nirenstein, in una sua recente ricerca per il Centro studi politici e strategici Machiavelli di Roma: «Corbyn ha orgogliosamente chiamato fratelli gli uomini di Hamas e ha sostenuto di aver visto a Gaza lo stesso tipo di distruzione che i nazisti avevano portato a Stalingrado».

Alla nuova connotazione anti ebraica legata alla politica israeliana si aggiungono episodi di insoddisfazione preoccupanti. Come le scritte, apparse a più riprese a Roma. Le ultime ad aprile: «Giudeo», in senso dispregiativo. Scritte che si sono aggiunte ad altre più gravi: «Shoah, solo menzogne e infamità!». O, ancora, la sconcertante foto di Anna Frank con la maglietta della Roma, su cui la tifoseria laziale ha dovuto

chiedere scusa. Per non parlare delle scritte, accompagnate dall'immagine di una svastica, a Pesaro: «Vietato introdurre ebrei».

Sulla scia dell'antisemitismo di sinistra denunciato da Carla Di Veroli, vanno invece le scritte apparse a Cesiomaggiore, in provincia di Belluno: «Ebrei ai forni, Palestina libera». Commenta Carmine Pinto, docente di storia all'Università di Salerno: «Credo che esista un antisemitismo che si annida in certa cultura della sinistra, su cui una collega sta preparando uno studio approfondito. Si tratta di un antisemitismo, legato alla critica ad Israele in chiave antiamericana. La vicenda palestinese ha fornito simboli e stereotipi a questa posizione che, in alcuni casi, si risolve in atteggiamento contro gli ebrei».

LA VIOLENZA IN EUROPA

A Oslo, lo scorso anno, l'Università e il Centro studi sull'Olocausto hanno studiato la violenza antisemita negli anni tra il 2005 e il 2015. Anche se mettono le mani avanti sui dati non esaurienti, i ricercatori di Oslo scrivono: «Gli

eventi in Medio Oriente forniscono a chi in Europa occidentale ha idee antisemite e tendenze alla violenza l'occasione di attaccare gli ebrei». Commenta Fabio Nicolucci: «La costante antisemita ha avuto una crescita nel 2001, dopo l'attacco alle torri gemelle. Poi un picco nel 2008-2009. Non giova ad Israele e agli ebrei la tendenza ad assimilare il terrorismo islamico come attacco antisemita, per non legittimare le posizioni politiche palestinesi».

Secondo lo studio di Fiamma Nirenstein, un post antisemita appare ogni 83 secondi su Twitter e altri social fino a raggiungere i 382mila post in 20 diverse lingue. E ancora: «Uno studio della

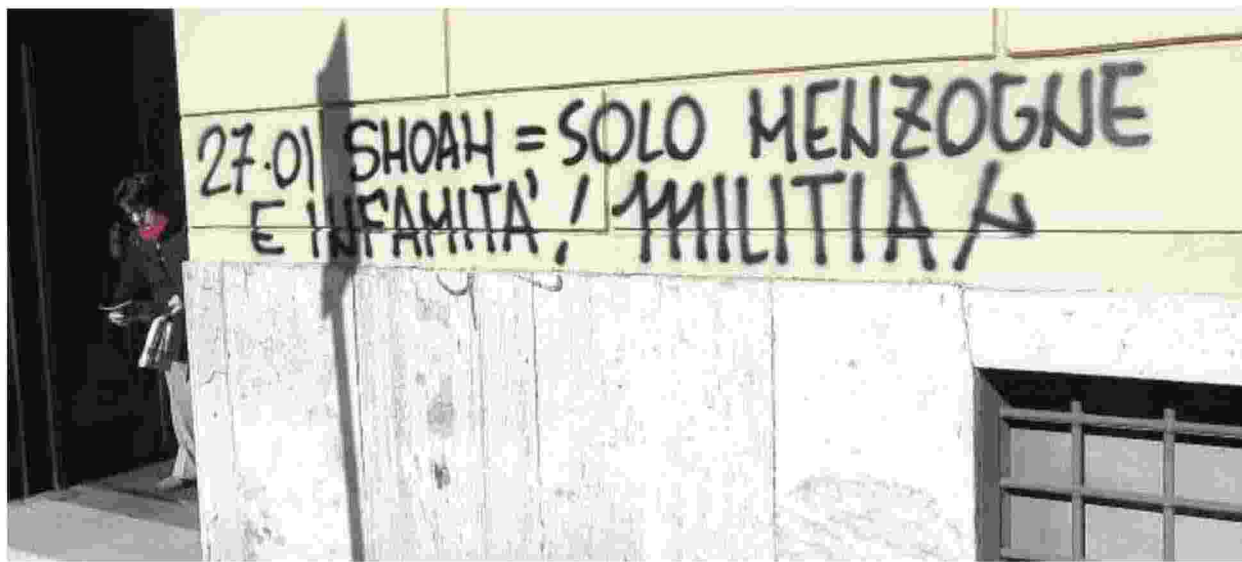
Friederich Ebert Stiftung mostra come il 63 per cento dei polacchi e il 48 per cento dei tedeschi pensino che Israele stia conducendo una guerra di sterminio contro i palestinesi». Dati citati per spie-

gare l'aumento di partenze di ebrei dall'Europa: a Malmo in Svezia sono rimasti solo 500 ebrei dei duemila di qualche anno fa. E poi i 14mila ebrei partiti dalla Francia dopo gli attacchi

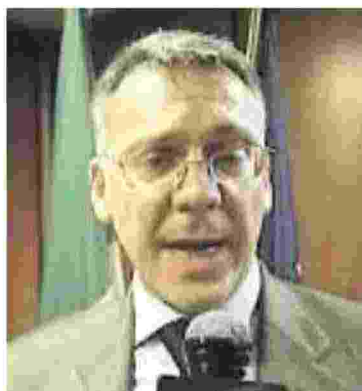
terroristici del 2015. Spiega il professore Di Rienzo: «Uno degli stereotipi legati all'antisemitismo è stata sempre l'idea della non integrazione voluta della comunità ebraica che, in qualsiasi Paese, si è sempre sentita un popolo a sé stante. Un popolo eletto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I focus del Mattino



**STUDIO DELLA FRIEDERICH
EBERT DIMOSTRA
COME IL 63% DI POLACCHI
E 48% TEDESCHI PENSINO
CHE ISRAELE VOGLIA
STERMINARE I PALESTINESI**



**LA RICERCA
DELL'ISTITUTO
MACHIARELLI:
OGNI 83 SECONDI
SU TWITTER APPARE
UN POST ANTIEBRAICO**

In alto Nirenstein e Di Veroli, in basso Di Rienzo e Nicolucci

Progressisti poco di lotta e molto di governo così i "Grünen" diventano la seconda forza

IL FENOMENO

BERLINO Lontani i tempi in cui i Grünen portavano i capelli lunghi, maglioni sdruciti, scarpe da tennis e ai loro congressi mangiavano le mele o facevano la calza: a quasi 40 anni dalla nascita, i Verdi sono diventati un partito dell'establishment, di centro liberal, ambientalisti con rispetto dell'economia, progressisti a braccetto col mercato. Ma, soprattutto, sono diventati un fattore imprescindibile nel panorama tedesco, e la principale minaccia per la Spd a cui a ogni elezione erodono voti e argomenti. Da rivoluzionari che erano quando per la prima volta nel 1980 si sono affacciati sulla scena politica a Bonn, i Grünen sono diventati statisti, un partito di governo: sono già alla guida di un esecutivo nel Baden-Württemberg, con il popolare premier Winfried Kretschmann, e sono partner di governo in diversi altri Länder.

In Assia erano erano alleati della Cdu del premier Bouffier e ora, dopo il voto ieri, sono l'arbitro della situazione e senza di loro, e il loro leader Tarek Al-Wazir, non potrà nascere alcun governo. Dal 1980 ne hanno fatta di strada: allora fece scandalo il giuramento del primo ministro

verde in assoluto in un Land, l'Assia, Joschka Fischer che si presentò in scarpe da ginnastica. Il leader storico dei Verdi ha plasmato per decenni il partito guidandolo peraltro nel primo governo rossoverde della storia sotto il cancelliere Spd, Gerhard Schröder, (1998-2005).

L'ERA DI FISCHER

Fischer era ministro degli esteri e vicecancelliere e fu peraltro con lui che il partito approvò l'intervento militare contro le carneficine di Milosevic in Kosovo (il primo armato della Germania dopo la seconda guerra mondiale). Seguì anche quello in Afghanistan. La transizione dei Grünen da partito di protesta a partito di Realpolitik è cominciata da tempo. Da "Revoluzzer", 68ini barricaderi, fanatici antinuclearisti e ambientalisti, sono diventati realisti moderati in doppio petto gessato, come si ironizza qui. Dopo il governo rossoverde, e l'uscita di scena di Fischer, il partito ha sofferto del cambio di guardia ed è passato nelle retrovie con i governi Merkel con i liberali o di grande coalizione con la Spd come ora. Un tentativo dopo le legislative nel 2017 di formare un governo Giamaica fra Cdu, verdi e liberali è fallito per colpa dei liberali, non dei verdi il cui leader Cem Özdemir ci aveva creduto fino all'ul-

timo. Dalle loro fila sono usciti negli anni anche calibri politici di peso, come lo stesso Özdemir, che da poco ha lasciato il timone alla nuova generazione, o il governatore Kretschmann, o lo stesso Al-Wazir. A guidare il partito ora sono da gennaio Robert Habeck (49) e Annalena Baerbock (37). Sono loro, grazie anche alla popolarità di Habeck (che è anche scrittore ed era prima ministro dell'energia e vicepremier nella coalizione con la Cdu in Schleswig-Holstein) raccogliere i frutti di un processo di maturazione dei Verdi e che li posiziona sulla strada per diventare un partito popolare (Volkspartei). I sondaggi infatti li danno a livello federale secondo partito, con consensi fino al 20% (traguardo perché un partito possa definirsi popolare). A farne le spese è la SPD (con 150 anni il partito più antico in Europa) che da dopo la fine del governo Schröder non ha fatto che perdere consensi per precipitare ora attorno al 15%, seconda stando sia ai Verdi che ai populistici dell'AfD. Il che vuol dire che, al prossimo giro di boa, i Grünen sono candidati a entrare al governo a Berlino e persino, come ha affermato di recente l'altro dioscuoro dei Verdi amico di Fischer, Daniel Cohn-Bendit, a mettere il prossimo cancelliere.

Fl. Bus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL LEADER STORICO
JOSCHKA FISCHER HA
PER PRIMO PLASMATO
IL PARTITO, CHE ORA
RACCOGLIE I FRUTTI
DELL'EVOLUZIONE**



A fianco e sopra, i due leader dei Verdi, Annalena Baerbock e Robert Habeck, esultano dopo i risultati delle elezioni in Assia. A sinistra Joschka Fischer: fu ministro e vice-cancelliere ai tempi di Gerhard Schröder



LO SCENARIO

L'ormai probabile elezione del candidato di estrema destra Jair Bolsonaro - che con i dati del 92% delle sezioni scrutinate - si è imposto con il 55,63% su Fernando Haddad del Partito dei Lavoratori (44,37%) - apre nuove scenari di cambiamento per il Brasile, il Sudamerica e per tutto il continente Latinoamericano. L'uomo del Partito social-liberale (Psl) spinge il Brasile fra i paesi sudamericani che hanno scelto il fronte conservatore, come l'Argentina, con Mauricio Macri; la Colombia di Ivan Duque o il Cile di Sebastián Piñera.

ESTREMISTA

La posizione di Bolsonaro è più estremista rispetto ai colleghi internazionali, ma il suo stile aggressivo potrebbe essere mitigato dal nuovo Congresso. Alla Camera, per esempio, ci sarà un rinnovamento del 52% dei deputati rispetto all'attuale legislatura. Nel Senato, il ricambio è stato perfino dell'85%. Alla Camera, il Psl ha fatto un salto strabiliante - passando da 1 deputato nel 2014 a 52 nel 2018 - ma dovrà comunque fare i conti con i 56 rappresentanti della sinistra del Pt. I partiti alla Camera saranno 30, un record nazionale con pochi eguali in altre repubbliche. Il nuovo Brasile sarà perciò rinnovato, ma frammentato a livello politico. E le esperienze di Fernando Collor e

Con la virata a destra lotta alla corruzione e via libera a Battisti

Dilma Rousseff, presidenti decaduti per impeachment parlamentari, insegnano che l'arte della mediazione è imprescindibile nella politica brasiliana.

Il nuovo governo dovrà seguire le richieste dell'elettorato, organizzando un serio e dettagliato piano anti-corruzione. Bolsonaro sposa l'introduzione delle dieci misure proposte dal Ministero Pubblico, la riduzione del numero di ministeri e il sostegno all'inchiesta Lava-Jato, la mani pulite brasiliana nata nella città di Curitiba. L'ex capitano dell'esercito ha poi alcuni punti che gli hanno messo le ali in campagna elettorale, come la linea dura sulla criminalità, la riforma delle carceri, la riduzione dell'età penale da 18 a 17 anni, la liberalizzazione delle armi da fuoco e l'estensione del concetto di legittima difesa. Sul

palcoscenico internazionale, invece, potremmo assistere a una svolta isolazionista del gigante sudamericano. In questo possibile scenario di rapporti bilaterali, il governo italiano potrebbe finalmente avvicinarsi all'estradizione dell'ex terrorista Cesare Battisti.

I RAPPORTI

C'è intesa con Matteo Salvini, vice-presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, ma restano da superare alcuni ostacoli giudiziari. Bolsonaro ha annunciato che i suoi primi viaggi saranno in Israele e Stati Uniti, mentre nega apertamente che l'esistenza della Palestina, riconosciuta invece come paese da Lula nel 2010. Potrebbe esserci anche un riassetto delle relazioni con la Cina, primo partner commerciale per esportazioni e importazioni. «Non possiamo permettere che la Cina o un altro paese, anziché comprare in Brasile, venga a comprarsi il Brasile», ha attaccato Bolsonaro. Potrebbe esserci una stretta anche sul fronte venezuelano. Non c'è l'intenzione di chiudere le frontiere, ma di incentivare la creazione di campi per rifugiati.

Alfredo Spalla

» RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL PROGRAMMA DELL'EX MILITARE LA LINEA DURA CONTRO LA CRIMINALITÀ E LA LIBERALIZZAZIONE DELLE ARMI DA FUOCO



Il vicepremier e i soldi per i richiedenti asilo «Fra 10 giorni taglio ai 35 euro»

«Entro i prossimi dieci giorni ai famosi 35 euro saremo daremo una bella sforbiciata», ha annunciato il ministro dell'Interno e vicepremier Matteo Salvini alla Festa della Lega di Garbagnate Milanese (Milano), spiegando che il risparmio «di un miliardo di euro» destinato a chi gestisce i migranti sarà impiegato per «un piano straordinario di assunzioni delle forze

dell'ordine». Ha anche annunciato che gli sbarchi, arrivati a 20mila, si ridurranno ancora. Intanto, 75 migranti iracheni, tra i quali 5 bambini, sono stati portati in salvo. L'imbarcazione è stata individuata ieri al largo di Crotone. A terra, le forze dell'ordine hanno fermato due presunti scafisti che avevano raggiunto la riva grazie ad un tender.



L'intervista

K. Göring-Eckart "È un voto contro populismi e razzismi Ora il clima sta cambiando"



La capogruppo
Katrin
Göring-Eckart
capogruppo
dei Grünen
al Bundestag ed ex
Spitzenkandidatin
dei Verdi
alle politiche
del 2017

Dalla nostra corrispondente
BERLINO

Katrin Göring-Eckart segue il risultato dai maxi schermi appesi nella sede berlinese dei Verdi con un sorriso. Per la capogruppo dei Grünen al Bundestag il boom del partito in due regioni importanti come la Baviera e l'Assia è «straordinario» e dimostra che invece di correre dietro ai populisti bisogna concentrarsi sui contenuti e mantenere Haltung, contegno. Haltung è stato il mantra della campagna elettorale di Tarek Al-Wazir e Priska Hinz in Assia. «Ne è valsa la pena», commenta con La Repubblica la ex Spitzenkandidatin dei Verdi che alle elezioni politiche del 2017 regalò al suo partito il secondo miglior risultato della storia.

Göring-Eckardt, cosa significa questo risultato in Assia?

«Non è mai andata così bene, in Assia. E mai abbiamo incassato successi così straordinari in così

poco tempo, siamo felicissimi. Dimostra che il clima sta cambiando, che i cambiamenti climatici sono una priorità, ed è anche un voto contro i populismi, contro i razzismi».

Dopo la Baviera, l'Assia. Pensa che l'«onda verde» sia un fenomeno nazionale?

«È assolutamente così. In Baviera abbiamo ottenuto un risultato straordinario stando all'opposizione e in Assia in una in una situazione anche più difficile, cioè stando al governo. Adesso siamo in pieno hype, abbiamo un'ondata di simpatia che ci aiuta molto. D'altra parte l'anno prossimo ci sono alcune elezioni regionali difficili, in Sassonia, in Turingia e in Brandeburgo, bisogna vedere anche lì come andrà».

Con questo risultato pensa che potreste continuare a governare con il governatore della Cdu, Volker Bouffier?

«Vediamo. Per decidere bisogna aspettare il risultato definitivo».

E più in generale, potreste immaginarvi di governare, oltre che con la Cdu anche con la Fdp?

«Noi andiamo nelle trattative con la nostra solita indipendenza, abbiamo i nostri punti programmatici, vediamo con chi riusciamo a realizzarli. Perciò parleremo con tutti i partiti democratici. E i Liberali ne fanno parte».

In Italia i partiti di sinistra o progressisti sono in crisi, i Verdi non esistono più. Che messaggio può arrivare dai Grünen contro l'avanzata di destre e populisti?

«Una lezione credo stia nella nostra chiarezza e nel nostro contegno. Quello che non funziona è se tutti urlano, se tutti diventano più populisti, se tutti si spostano a destra. Bisogna essere determinati, concentrati sugli obiettivi e ragionevoli. Significa battersi contro le disuguaglianze sociali e per la lotta ai cambiamenti climatici e la difesa della democrazia. So che non è facile, di questi tempi. Ma ne vale la pena».

— T.M.



GERMANIA

WALTER RAUHE

Nel voto in Assia crolla la Cdu di Merkel Volano gli ecologisti

P. 9



L'estrema destra
 adesso è rappresentata
 in tutti i parlamenti
 regionali tedeschi

Assia, crollano i socialdemocratici e la Cdu Trionfano i Verdi, governo Merkel a rischio

Batosta nel Land di Francoforte, l'Spd minaccia lo strappo: «Alleanza inaccettabile». Vola la destra dell'AfD

WALTER RAUHE
 BERLINO

Le elezioni regionali in Germania si trasformano sempre di più in un calvario per la Grande coalizione di Angela Merkel. Dopo quelle in Baviera due settimane fa, anche alle amministrative di ieri in Assia i partiti di governo hanno subito un drammatico tracollo di voti. I cristiano-democratici della Cdu e i socialdemocratici del Spd hanno perso rispettivamente più di undici punti percentuali attestandosi al 27 e al 20%. Volano invece i partiti che nel parlamento federale (Bundestag) siedono sui banchi dell'opposizione.

Nel Land dell'Assia, centro dell'economia e dell'alta finanza, i Verdi hanno ripetuto il successo di due settimane fa in Baviera e hanno conquistato il 19,6% delle preferenze, quasi il doppio rispetto a cinque anni fa. A profittare del malcontento nei confron-

ti del governo di Grande coalizione della cancelliera Angela Merkel è stata anche la destra populista dell'Alternative für Deutschland (AfD) che è rimasta al di sotto delle sue aspettative ma ha ottenuto pur sempre il 13,2% dei voti e sarà presente d'ora in poi in tutti e 16 i Parlamenti regionali tedeschi.

Grande coalizione in bilico

Il destino di Angela Merkel appare a questo punto sempre più incerto. Sempre più esponenti cristiano-democratici attribuiscono a lei la responsabilità principale di questa serie di sconfitte elettorali. Primo tra tutti il governatore uscente dell'Assia Volker Bouffier (Cdu) che ha parlato di un risultato «amaro e umiliante» per il suo partito e di un segnale di avvertimento al governo di Grande coalizione a Berlino che ora «deve finalmente iniziare a

lavorare e smettere di litigare». Suona invece un po' come una minaccia il commento rilasciato ieri dalla leader socialdemocratica Andrea Nahles che ha definito come «inaccettabile» lo stato attuale della Grande coalizione. «Se le cose non cambiano dovremo seriamente domandarci se la nostra permanenza all'interno dell'esecutivo ha ancora senso», ha detto la Nahles venendo parzialmente incontro alle crescenti pressioni da parte dell'ala sinistra del partito che esige invece da tempo l'uscita immediata dalla maggioranza.

Vertice di maggioranza

Contro Angela Merkel è ormai fuoco incrociato. Oggi la cancelliera incontrerà i leader dei partiti di governo per discutere della situazione. Al momento la cancelliera sembra ancora intenzionata a tirar dritto e a proseguire il suo

lavoro ignorando il verdetto elettorale in Assia e in Baviera e anche l'allarmante risultato di un sondaggio diffuso sabato dalla seconda rete televisiva Zdf secondo il quale ben il 73% dei tedeschi è insoddisfatto del lavoro svolto finora dalla cancelliera cristiano-democratica.

In Assia per il suo partito poteva andare ancora peggio. Il governatore uscente Bouffier potrebbe perdere il suo incarico alla guida della giunta regionale con i Verdi perché nel nuovo Parlamento non dovrebbe più avere la maggioranza per un soffio.

A livello nazionale i Verdi si profilano sempre di più come forza decisiva per la formazione di maggioranze, come alternativa per gli scontenti e come nuovo partner «ideale» per il centro-destra. —

© BY NONO ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La cancelliera Angela Merkel



OLAF SCHOLZ (SPD)
MINISTRO DELLE FINANZE
DEL GOVERNO MERKEL

Non sono il suo portavoce, ma Merkel dice di essere stata eletta per l'intera legislatura



ANDREA NAHLES
SEGRETARIA GENERALE
DEI SOCIALDEMOCRATICI

Lo stato del governo è inaccettabile, la coalizione trovi un modo ragionevole di lavorare

I risultati

CDU **27%**

Cdu

La Cdu perde più di undici punti dalle elezioni precedenti

SPD

Spd

20%

Crollo anche dei socialdemocratici che scendono sotto il 20

GRÜNE

Verdi

19,6%

Boom dei Verdi che raggiungono i Socialdemocratici

Alternative für Deutschland

Afd

13,2%

L'estrema destra continua ad allargare il suo consenso



DALLA GRECIA NUOVO MONITO DEL PRESIDENTE

Mattarella: "L'Europa evita nuove guerre"

UGO MAGRI

Quanti «zero virgola» di Pil vale la pace? Questa domanda è idealmente rivolta da Sergio Mattarella a chi alimenta lo scontro tra Roma e Bruxelles. Va bene perseguire i propri interessi, fa intendere, purché non si metta a rischio l'Europa, e senza «ricadere negli errori del passato». Come senza dubbio fu uno sbaglio tragico quello commesso dall'Italia nel 1940, quando spinta da Mussolini attaccò la Grecia. Ieri, alle celebrazioni della libertà difesa contro di noi, è stato invitato il presidente «invasore». L'omologo greco Paulopoulos ha accolto Mattarella con un abbraccio. Insieme sono andati a Cefalonia, teatro dell'eccidio di 6500 solda-

ti italiani da parte delle truppe tedesche, e a Corfù, dove la divisione Acqui oppose una valorosa resistenza ai nazisti. Gesti di tale amicizia sarebbero stati inconcepibili se nel frattempo non fosse nata l'Ue che, ricorda Mattarella, «ha messo in comune l'avvenire dei suoi popoli, assicurando pace, amicizia e collaborazione». Questa giornata, segnala il presidente, «vuole riconfermare la comune volontà di Italia e Grecia di proseguire su questa strada». Avanti dunque con l'Europa: parole che suonano come stop ai sentimenti di ostilità che tornano a crescere tra i popoli europei. C'è chi soffiava sul fuoco, trascurando la storia.

Foto: A. Neri / Contrasto



Conte riceve Haftar e punta sul nuovo piano di pace dell'inviato Onu

Roma scommette sui quattro leader libici per salvare il vertice

RETROSCENA

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Nell'intreccio di consultazioni del governo giallo-verde, per blindare la conferenza internazionale di Palermo sulla Libia, ieri è stato il turno di Khalifa Haftar dopo quello di due giorni fa di Fayeze al Sarraj. Il generale ha avuto un incontro serale col premier Giuseppe Conte in vista, appunto, del vertice che si terrà in Sicilia il 12 e 13 novembre. Un appuntamento per il quale Roma punta tutto su adesioni di livello. Su quelle dei partner internazionali ci sono ancora diversi interrogativi, pertanto l'esecutivo scommette sul coinvolgimento dei leader libici nel «formato a quattro» che ricalca quello della conferenza di Parigi di maggio.

Non a caso dopo Haftar arriveranno a Roma Aguila Saleh, presidente del Parlamento di Tobruk e Khaled al Mishri, capo dell'Alto consi-

glio di Stato di Tripoli. Sono loro due, assieme ad Haftar e Sarraj, i protagonisti della «photo-opportunity» scattata all'Eliseo il 29 maggio nel corso di un vertice privo di seguiti sostanziali e che ha tagliato fuori Misurata, rappresentata nel Consiglio presidenziale dal vice di Sarraj, Ahmed Maetig. La strategia dell'esecutivo è però di far approdare in Trinacria i quattro leader con delegazioni molto ampie e molto rappresentative, e dentro quella di Sarraj ci sarà anche una rappresentanza di Misurata di cui l'Italia vede in questa fase come interlocutore il neo ministro dell'Interno Fathi Bishaga, perché a lui di fatto rispondono le milizie di Tripoli.

L'iniziativa di Salamè

Il perché rimanda alle Nazioni Unite: Ghassan Salamè, inviato di Antonio Guterres in Libia arriverà l'8 novembre in Consiglio di sicurezza con un nuovo piano per il Paese nordafricano. «Oltre allo stanziamento di diversi fondi ci sarà un accordo sulla sicurezza

per Tripoli - spiegano fonti del Palazzo di Vetro -. Con la creazione di una nuova forza regolare ampiamente rappresentativa e posta sotto il controllo di Bishaga».

Il compito di Conte ieri è stato pertanto di convincere Haftar sulla bontà di questo piano politico posto che il formato a quattro, proprio non piace al generale il quale, di fondo, non vuole avere a che fare con il presidente del governo di accordo nazionale. «Haftar ritiene che Sarraj non

abbia reale potere e sia ostaggio delle milizie di Tripoli», spiegano fonti libiche. Oltre a non tollerare alcuni uomini vicini a Sarraj come il suo consigliere politico Taeh el Sonni, e Hafed Gaddur, ambasciatore di punta di Gheddafi (da poco nominato a Bruxelles), ovvero i due capi delegazione nelle consultazioni di Roma dei giorni passati. Il generale vuole piuttosto trattare con chi sul terreno conta, soprattutto a livello militare, come ad esempio Misurata.

Il ruolo di Misurata

O meglio con la parte moderata di Misurata, non quella di tendenze più islamiste e vicine alla Fratellanza Musulmana, a cui fanno capo anche al Mishri e Bishaga, ovvero i nemici giurati di Bengasi e Tobruk. «Haftar punta ad aggirare Sarraj e a trattare con i misuratini rappresentati politicamente da Maetig e militarmente da Salem Juha», leader di al-Bunyan al-Marsus protagonisti della liberazione di Sirte dall'Isis e delle squadre anti-terrorismo che hanno sedato la recente rivolta di Tripoli.

E con i quali «ci sono già stati contatti da parte di fiduciari del generale». A spiegare il punto di Haftar è Ali al Saidi, inviato a Roma del Parlamento di Tobruk, il deputato più vicino al generale. «Sarraj è inaffidabile, è ostaggio delle milizie e non di forze di sicurezza regolari e istituzionali - spiega -. Quando tu hai 13 o 14 milizie che comandano, regna il caos. Anche le soluzioni politiche arrivano dalle milizie, Fayeze al Sarraj si limita a firmarle, non ha potere». —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI



AP

L'uomo forte della Cirenaica, Khalifa Haftar





Il killer della sinagoga: “Gli ebrei devono morire tutti”

FRANCESCO SEMPRINI

«**E**ra un uomo normale». Così i vicini di casa parlano di Robert Bowers, l'autore della mattanza alla sinagoga Tree of Life di Pittsburgh in cui sono rimaste uccise 11 persone. «Il suo unico neo era guardare la televisione - dicono -, soprattutto i programmi di informazione, a volume molto alto». L'identikit che emerge dell'assassino ispirato da odio anti-

semita è sfaccettato: cittadino americano, bianco, di 46 anni e con frequentazioni in siti Internet vicini all'ultra destra. Un uomo apparentemente tranquillo, come dicono i vicini, ma con un demone interiore emerso nel corso delle perquisizioni condotte nella sua abitazione. «Gli ebrei stanno commettendo un genocidio: devono morire tutti»: sono queste le parole che il killer di Pittsburgh, Robert Bowers, ha pronunciato davanti agli agenti di polizia quando si trovava ancora all'interno della sinagoga.

Le simpatie per l'ultradestra

Era un attivo frequentatore di Gab.com piattaforma alternativa dell'ultradestra. Pochi minuti prima di entrare nella sinagoga Bowers aveva lasciato un messaggio ai suoi follower spiegando che alla Hebrew Immigrant Aid Society «piace portare invasori che uccidono la nostra gente. Non posso stare seduto e guardare la mia gente che viene massacrata. Vado». Gab con i suoi 800 mila utenti, è l'alternativa - così la descrive il fondatore Andrew Torba - ai «sinistroidi social media come Twitter e Facebook». Nei suoi due

anni di vita la piattaforma ha attirato tutti coloro che sono stati cacciati dai social «tradizionali» dall'ideologo di estrema destra Milo Yannopoulos al suprematista bianco Richard Spencer, passando per il complottista Alex Jones. E il presidente Trump finisce nel mirino delle critiche con l'accusa di aver fomentato l'estremismo di destra. «Se una carica istituzionale o un funzionario eletto incontra simpatizzanti del nazismo o porta negazionisti al Congresso o se evoca teorie cospirazioniste da parte di finanziatori ebrei come Soros, ebbene tutto ciò è assolutamente intollerabile», spiega Jonathan Greenblatt, ceo di Anti Defamation League. «Stiamo assistendo a un'escalation dell'antisemitismo da margini della società alla politica di tutti i giorni con candidati e persone che ripetono in pubblico la retorica dei suprematisti», prosegue. «Non sono solo gli ambienti politici che contribuiscono a ciò, i social media stanno amplificando e accelerando questa escalation in maniera scioccante. L'ascesa dell'antisemitismo è un fenomeno che va fermato e annientato». —

CC BY-NC-ND ALIQUOTI DIRITTI RISERVATI

